LEZIONE DI UN VECCHIO FILM SULLA CINA

La stirpe del drago

Sono entrato in un piccolo cinema di Roma, attratto dalle fotografie di ambiente cinese esposte nell'atrio. La curiosità era legittima, per uno che ha ancora negli occhi l'immagine della Cina, come l'ha veduta pochi mesi fa. Nella sala si proiettava un vecchio film americano: *La stirpe del drago*. Era, appunto, la storia di un villaggio cinese all'epoca dell'invasione nipponica quando le soldatesche del mikado, partendo dalla Manciuria già occupata, dilagarono nelle sterminate pianure, portatrici del *nuovo ordine* in Asia.

Così mi sono ricordato: il film venne proiettato nel 1946, quando sui vari fronti da poco erano cessate le ultime decisive battaglie contro il nazifascismo. Non si può dire che suscitasse allora, nell'atmosfera che si viveva, eccessiva impressione. Piuttosto curiosità per quel che faceva sapere su quel paese immenso, lontano e sconosciuto. Oggi, pochi anni dopo l'avvento della Repubblica popolare, quanto è più informata la gente, anche da noi, sulla vita, le lotte, le conquiste del popolo cinese!

La Cina non è più davvero un paese sconosciuto, da quando è entrata a far parte del mondo socialista; alla sua vita, ai suoi problemi guardano con sempre crescente interesse uomini di ogni nazione, diseredati e oppressi.

La stirpe del drago è dunque un film invecchiato. Eppure esso assume, dieci anni dopo, il valore di impressionante documento sull'involuzione reazionaria della società americana di Foster Dulles e di McCarthy.

Perchè quello che in esso viene raccontato rappresenta la più efficace ed aperta condanna all'attuale politica statunitense in Asia. Sostituite, infatti, i contadini cinesi con quelli coreani, i soldati del Tenno con i marines di Clark: pensate a un villaggio del Viet Nam e ai mercenari di De Castries. Muta forse il significato della lotta popolare perchè mutano le uniformi degli invasori? Come può lo spettatore, seguendo la storia di quell'anonimo villaggio cinese, non rivolgere il pensiero alla storia recente di altri paesi dell'Asia, devastati con ancora maggiore crudeltà da un nuovo aggressore, oggi?

Oggi come ieri l'aggressore tenta di nobilitare la sua azione richiamandosi ai «fondamentali diritti dell'umanità». Quali sono questi diritti? Quelli dei contadini che difendono la terra e la libertà o quelli degli stranieri che vengono ad opprimere, a sfruttare, a imporre le loro idee?

Appena dieci anni orsono gli intellettuali americani come il regista Jack Conway — nelle loro opere — non mostravano di avere dubbi: erano i contadini cinesi che difendevano quei diritti. Questo, nel film, è raccontato in maniera sincera, commossa, efficace. La condanna dell'aggressore è esplicita, inequivocabile. Può essa perdere validità oggi? Certamente no, anzi assume nuovo valore proprio perchè è formulata dalla bocca stessa degli americani.

Non è, infatti, la descrizione delle devastazioni e delle violenze consumate dai giapponesi che impressiona maggiormente, quanto il fatto che oggi l'America sia giunta a un tale punto di aberrazione da poter dimenticare quei principi per i quali si erano battuti e sono morti tanti suoi figli. *La stirpe del drago* è una drammatica invocazione alla pace e alla libertà dei popoli, una sincera esaltazione della eroica lotta dei contadini e degli operai cinesi contro lo straniero, una sferzante condanna dei pavidi e dei collaborazionisti. Questi erano i principi che guidavano gli intellettuali americani all'epoca di Roosevelt e della guerra antifascista. Lascia perplessi il fatto indistruttibile che, nel giro di pochi anni, tutto ciò è stato messo da parte e la realtà viene travisata nelle forme più goffe e menzognere.

Nel villaggio dove è ambientata l'azione del film la vita si svolge così lenta e pacifica che, quando arriva un gruppo di studenti a raccontare dell'invasore che avanza, nessuno crede alle loro parole, nessuno afferra in tutta la sua gravità il pericolo che sovrasta. Difendersi? Come e perchè ci si deve difendere? Gli uomini — specialmente i vecchi — che rifuggono dalla violenza, ritengono che sarà possibile venire a un accordo con l'invasore e continuare pacificamente le proprie attività. Ed ecco il primo bombardamento, la vicina città devastata, l'arrivo della soldatesca nemica che ruba, consuma stupri, saccheggia. Passa una colonna di operai che trasportano a spalla sui monti le macchine della loro fabbrica e i primi contadini seguono la colonna per andare a lavorare e a combattere anch'essi nella Cina libera. Con l'invasore non si può collaborare, contro l'invasore bisogna combattere con ogni mezzo, con ogni arma: a poco a poco se ne convincono anche i vecchi, anche le donne. Nasce e si sviluppa nel villaggio, come in ogni angolo della Cina, la resistenza. E quando, per far trovare il vuoto attorno all'occupante, le case e i campi del villaggio debbono essere dati alle fiamme, dopo un attimo di esitazione, ognuno capisce che si deve arrivare a distruggere tutto ciò che si possiede se un giorno si vuol tornare a vivere in libertà, pacificamente.

Contro quei pochi film prodotti nel tentativo così miseramente fallito di esaltare la aggressione americana in Corea resta, restano oggi pochi film, tratti dalla polvere dei magazzini, a testimoniare da quale parte siano la giustizia e la verità. Una verità che fino a pochi anni addietro gli americani sapevano vedere. Riapriranno essi finalmente gli occhi o si lasceranno sempre più sopraffare dalle avvilenti menzogne della loro classe dirigente? E' la domanda ansiosa che ogni spettatore si rivolge, dopo aver visto un vecchio film che sembra essere arrivato di nuovo per invitarci alla fiducia.

RICCARDO LONGONE

Giulietta Masina, bizzarramente vestita e truccata: così apparirà in «La strada», il nuovo film di Federico Fellini. Con quest'opera cinematografica il regista di «I vitelloni» ha inteso riprendere alcuni dei temi più cari alla sua sensibilità

LA CHIESA CATTOLICA NELLE DEMOCRAZIE POPOLARI

I rapporti fra Chiesa e Stato

I pretesi "martiri della fede,, - Un problema complesso - I diritti assicurati dalle leggi
Cifre sulla diffusione della stampa cattolica in Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria

A Banskà Bystryca, in Cecoslovacchia, fui ospitato da Monsignor Ján Dechet, Vicario Capitolare. Tra l'altro egli mi diceva: «La questione della libertà religiosa è molto complessa, e il risolverla dipende dal punto di vista da cui ci si mette. Ora, e il punto di vista è giusto, anche la soluzione sarà giusta. Non v'è dubbio che la Chiesa cattolica ritiene d'aver ricevuto da Dio, oltre ai poteri suoi specifici, riguardanti la sfera spirituale — che, nelle democrazie popolari, ad esempio in Cecoslovacchia, vengono assolutamente rispettati — anche il dominio, almeno indiretto, sui Governi e sulle strutture politiche delle Nazioni.

«Si tratta, per quest'ultimo capo, di diritti sconosciuti nel Vangelo, che derivano, in origine, dalla falsa «Donazione di Costantino», e si sono rafforzati, nei secoli, soprattutto con l'esistenza del potere temporale ecclesiastico.

«Ora, tutta la «persecuzione religiosa» — lamentata dal Vaticano — consiste nel fatto che i nostri Governi si rifiutano di amministrare politicamente il popolo in nome della gerarchia cattolica e sotto la direzione, diretta o indiretta, di questa».

«Perciò — osservo — i «martiri della fede», perseguitati nelle democrazie popolari, di cui si parla tanto nell'Occidente, sarebbero martiri soltanto della politica ecclesiastica?».

«Esattamente», risponde Monsignor Dechet. «Alcuni preti e vescovi sono stati incarcerati per reati volgari, ad esempio perchè commerciavano in valuta, oppure facevano borsa nera. Altri, invece, per delitti gravissimi: complotto contro lo Stato, e peggio. Nessuno, mai, perchè era cattolico. Dunque: nessun martire».

L'articolo 70 della Costituzione polacca, 54 della Costituzione ungherese, 16 di quella cecoslovacca, 124 della sovietica, eccetera, stabiliscono e garantiscono la libertà di tutti i culti, pratica e ideologica, e anche la libertà di non avere nessuna religione. In tutte queste Costituzioni è detto *che la Chiesa è separata dallo Stato*. Tutto ciò, secondo il Vaticano, è segno manifesto di «persecuzione religiosa». A tale scopo volli parlare con Monsignor Picha, Vescovo di Hradec Králové, in Cecoslovacchia. «Se si parte dal principio — mi disse — che la Chiesa, poichè è detentrice dell'*unica verità*, ha diritto, e pure non immediato, di *governare gli Stati*, certamente le nostre leggi sarebbero persecutorie. Infatti, secondo l'accennata posizione della Chiesa, *soltanto essa dovrebbe parlare, e tutti gli altri stare zitti, ed inoltre, i Governi dovrebbero, in certo modo, conformare le leggi politiche al dogma e al Diritto Canonico*. Ma, allora, la Chiesa diventerebbe la carceriera di ogni libertà e la più terribile persecutrice. Certamente non è questa la missione che il Cristo ci ha assegnato di svolgere, e a Roma dovrebbero saperlo».

Coscienza libera

Monsignor Janos Maté, Vicario Generale della Diocesi di Veszprem (Ungheria), mi diceva: «Se in una nazione tutti i cittadini fossero cattolici, e non esistesse motivo di ritenere che, in futuro, questa unanimità religiosa, veramente sentita, potesse incrinarsi, allora, forse, la separazione della Chiesa dallo Stato risulterebbe un danno. In ogni modo la cosa, in linea pratica, è da discutere. Comunque, se anche qualche cittadino dissentisse dalla fede cattolica, unificare lo Stato con la Chiesa equivarrebbe per costui ad essere un perseguitato. Ora, le leggi debbono essere uguali per tutti, e difendere in guisa paritetica gli interessi di chiunque. Ma, in uno Stato di tal genere, l'accennata caratteristica non si verificherebbe. Per questo motivo l'apparato giuridico delle Nazioni deve abbracciare soltanto una sfera di atti e di obblighi che rispetti il libero uso delle differenti opinioni non dannose agli interessi temporali della comunità. L'osservanza delle leggi, inoltre, è obbligatoria. Ora, con ragione, molti si domanderebbero perchè sia *necessario* ottostare a vincoli il cui peso, in linea umana, *dipende soltanto dalla libera accettazione dell'individuo, come infatti sono quelli* che caturiscono dal contenuto dottrinale della Religione Cattolica».

Il Reverendo Horak, Ministro delle Poste della Slovacchia, osservava: «L'avversione dei cattolici, dopo le dichiarazioni di Pio IX, Leone XIII, eccetera, alla separazione della Chiesa dallo Stato, è divenuta ormai obbligatoria. Ma si tratta di un'avversione speculativa, teologica, perchè, nella pratica, l'identificazione della Chiesa con lo Stato produce mali irreparabili alla fede stessa, in quanto la identifica con la politica. In un tal regime i non cattolici, e, comunque, chi intende dissentire dalla Chiesa, diventa un «perseguitato per legge». La libertà di coscienza non esisterebbe più. Giustamente i cattolici si sono lamentati nel passato della legislazione inglese, la quale, identificatasi con il protestantesimo, ha sottoposto la Chiesa a mali gravissimi. Ecco, dunque, gli effetti d'uno Stato confessionale. Ma, allora, se noi lo condanniamo negli altri, dobbiamo condannarlo anche per noi».

E aggiungeva: «Il timore del Vaticano è forse quello che un Governo separato dalla Chiesa impedisca l'esercizio del culto e dell'apostolato spirituale — cioè, degli uffici specifici del cattolicismo — e si rifiuti di sostenere il clero dal punto di vista economico. Ma questo, almeno nei riguardi dei nostri Governi popolari, è un errore. Infatti, qui l'esercizio di tali cose è assolutamente libero, ed il clero è provveduto largamente a spese dello Stato. *Francamente non si vede cosa il Vaticano desideri di più*».

In somma, tutti i prelati con cui ho avuto occasione di intrattenermi hanno detto che non soltanto le leggi costituzionali assicurano la piena libertà di coscienza e di esercizio della religione, ma — ed è questo ciò che soprattutto importa — dette leggi esercono, in pratica, completo adempimento. Già in altri articoli abbiamo parlato della frequenza ai culti, alla Messa, alla comunione, eccetera; abbiamo parlato del trattamento economico fatto alla Chiesa, al clero. Questi sono gli elementi non soltanto essenziali, ma anche di contorno, secondo cui si giudica se il cattolicismo è libero. Tuttavia non abbiamo considerato un fatto importantissimo, quello della libera diffusione delle idee cattoliche per mezzo della stampa. Ne diamo immediatamente un cenno.

Alte tirature

Il Dottor Jankowski, scrittore del «Dzjs j Jutro», cattolico esimio, mi riferiva, relativamente alla stampa ecclesiastica polacca, i seguenti dati: «La stampa cattolica è numerosissima e liberissima. La discussione ideologica non soltanto esiste, ma si attua in una atmosfera cordiale e libera. Se lei ha la pazienza di scrivere, ecco i nomi dei giornali e periodici cattolici polacchi di maggiore importanza. Cominciamo dal «Dzjs j Jutro», settimanale di Varsavia, 100.000 copie; «Tygodnik Powszechny», settimanale di Cracovia, 40.000 copie; «Gosc Niedzielny», di Stalinogròd, 15.000 copie; «Glos Katolicki» di Poznan, 15.000 copie; eccetera».

Sin dal 1950, la stampa cattolica polacca numerava ben 53 pubblicazioni, tra quotidiani e periodici, con un totale di 700.000 copie di tiratura. Non vi è libro di «pietà» — e i titoli *nuovi*, da tre anni a questa parte, sono più di 2000 — che stampi meno di 10.000 copie, i libri di «devozione», i «catechismi», le edizioni del «Nuovo Testamento», contano 100.000 copie, molte opere stampano oltre 50.000 copie.

Cose analoghe si verificano in Cecoslovacchia e in Ungheria. Nel primo di questi paesi la Chiesa pubblica due giornali, uno in Boemia ed uno in Slovacchia, con la tiratura rispettiva di 40.000 e 50.000 copie; inoltre, esistono riviste mensili, in ceco e in slovacco; ad esempio, il «Pastore Spirituale» (2000 copie in Slovacchia, 4000 in Boemia), il «Bollettino dei Sacerdoti Cattolici» (5000 copie), eccetera. A Praga, il quotidiano del Partito cattolico (che là si chiama «Democrazia Popolare»), ed il cui titolo è «Lidova Demokracie», stampa 90.000 copie. «In Praga — mi diceva Monsignor Benes — esistono quattro grandi librerie cattoliche di vendita, le quali, negli ultimi tre mesi dell'anno scorso, hanno venduto per oltre 1.500 mila di corone». «Tutta questa stampa — egli aggiungeva — è pienamente libera».

«Per l'Ungheria — mi informava il Rev. Giuseppe Mihaczi — ricordo, tra le altre pubblicazioni, il «Keresztò», con 40.000 copie, «Iyember» («L'uomo nuovo»), con 30.000 copie, la «Vigilia», mensile, con 7000 copie, eccetera. Il «Keresztò» è diretto da un sodalizio composto di parroci di Budapest, di cui io sono il Segretario. Il Direttore di «Vigilia» è il Provinciale dei Piaristi, padre Alessandro Sik».

Il Reverendo Dottor Engre Baboc a, parroco della chiesa di Maria Assunta, in Budapest, ci ha detto: «Per la stampa dei libri cattolici, questa è molto numerosa. Vi provvedono due enti: «Ecclesia», per le opere di carattere culturale e per la pietà, e la casa editrice «Santo Stefano», per i libri di contenuto strettamente ecclesiastico».

ALIGHIERO TONDI

VARSAVIA — Il professor Tondi osserva la fornitissima vetrina di una libreria cattolica

MESTO CORTEO PER LE STRADE TOSCANE

I ciechi di altre città nella marcia del dolore

Affettuosissime manifestazioni di solidarietà della popolazione ad Arezzo — Colloquio con una delle donne che fanno parte del gruppo — Giungono i ciechi di Foligno

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

AREZZO, 13. — *Nel pomeriggio, il mesto corteo dei ciechi civili ha attraversato la città ed ha preso il treno per Panicale da dove, a piedi, si porterà a Chiusi.*

Ieri sera il gruppo dei ciechi era giunto ad Arezzo attraverso il Valdarno, accolto affettuosamente da quanti si sono fatti premura di assisterli e rendere agevole il soggiorno. L'amministrazione comunale li ha avviati alla mensa dell'ECA, dove hanno consumato la cena assistiti dai dirigenti dell'INCA e della Camera del Lavoro. Rappresentanti del Comune e della Provincia, insieme ai giornalisti, li hanno visitati porgendo loro una parola di calda solidarietà. Per il loro pernottamento, erano state approntate brande e coperte in Palazzo Pretorio. Ad Arezzo sono stati raggiunti da altri quattro ciechi di Foligno, che sono venuti ad ingrossare la commovente protesta. Dei partenti, però, uno ha dovuto essere ricoverato all'ospedale perchè raggiunto da attacco epilettico e dovrà seguire gli altri solo attraverso il racconto che gli faranno.

In mattinata i ciechi hanno portato la loro protesta in Prefettura, dove si è assicurato l'intervento del prefetto presso il governo. All'amministrazione provinciale, Aureliano Santini li ha ricevuti con simpatia, provvedendo ad assegnare un modesto contributo di 20.000 lire. Anche il Comune le accoglienze sono state quanto mai affettuose e del resto l'amministrazione aveva già dato prova della sua premura.

In città, la notizia ha destato commozione e nelle vie il loro passaggio era commentato con amarezza.

Fra i ciechi, ci sono cinquedonne. Una di esse, magra, ha sul volto pallido e sofferente, macchie di rossore stampate dal sole e dal sudore. Veste anche lei poveramente come gli altri: i suoi abiti sono tenuti con cura, ma non hanno una fisionomia precisa, e il loro colore è reso ancor più sbiadito dalla polvere.

Quando ci avvicinamo, si volge di scatto, ma il suo viso si protende oltre le nostre spalle, e solo quando cominciamo a parlare, le sue occhiaie vuote si indirizzano verso di noi. E' lei che ci spiega la sofferenza, l'amarezza di tutti per il vile raggiro subito negli scorsi mesi. «Vennero in tanti — dice — autorità e pezzi grossi, verso la fine del '52: inaugurarono solennemente il Maglificio, la Tessitura, lo Spaghificio, il Sacchettificio dell'Ente, che erano chiusi dal 1949. Ci lissero che li, finalmente, avremmo trovato lavoro tutti, e tutti avremmo guadagnato da vivere».

Un altro, sentendoci parlare, interviene toccandoci il braccio: «Sapesse cosa vuol dire non sentirsi più a carico degli altri, sentirsi utili a qualche cosa, non dover sempre mendicare il pane o essere costretti a vendere cartelle della Lotteria agli angoli delle strade».

La donna riprende a parlare in fretta, come temesse che la nostra attenzione possa distrarsi: «Oggi, soltanto al Maglificio c'è un po' di lavoro per 52 donne. Allo Spaghificio, al Sacchettificio, alla Tessitura non lavora più nessuno. Io lavoro al Maglificio, ma ora ho voluto affiancarmi alla protesta degli altri».

D'altra parte, ci spiega quello che è venuto da Pisa per unirsi ai «fratelli d'ombra» fiorentini, anche al Maglificio il lavoro è poco, perchè senza la vista non si possono lavorare prodotti fini, ma solo maglieria grossa, che poi viene usata per l'esercito. Ecco perchè i ciechi civili chiedono la pensione di Stato, tante volte promessa, ma sempre invano, perchè il Governo ha sempre insabbiato i concreti progetti dei parlamentari democratici.

Ecco perchè i ciechi sono decisi a proseguire questa loro impressionante «marcia del dolore». Quando la colonna passa tra i casolari che costeggiano a tratti la strada, qualcuno applaude dalle finestre. E allora; i loro volti contratti dallo sforzo e dalla fatica, si distendono per un momento e si levano in alto. Chi ha battuto le mani? I ciechi non lo sanno, non vedono. Ma non importa: sorridono mestamente e ringraziano con un cenno della mano. Poi riabbassano il capo e riprendono a camminare col busto un po' piegato all'indietro, per difendere la faccia dagli urti contro gli ostacoli eventuali.

C'è uno fra loro che conserva qualche barlume di vista, purchè il sole splenda alto. Attorno a lui si stringono in tre o quattro, come cercassero una guida più sicura per i trecento chilometri e più che devono percorrere a piedi.

ALBERTO CECCHI

La motivazione della condanna di Guareschi

MILANO, 13 — E' stata depositata questa sera alla Cancelleria del Tribunale, la motivazione della sentenza con la quale il 15 aprile scorso, la terza Sezione penale condannò ad un anno di reclusione il direttore del settimanale «Candido», Giovanni Guareschi, in seguito a querela per diffamazione presentata dall'on le De Gasperi.

La motivazione esaminando estesamente gli elementi di diritto e di fatto, si sofferma a lungo sulle ragioni per cui le varie istanze della difesa vennero respinte, e in particolare quella di una perizia calligrafica sui famosi originali delle lettere attribuite a De Gasperi. In ordine a questa istanza della difesa il documento del Tribunale fa rilevare che Guareschi produsse gli originali delle lettere quando il dibattimento era già inoltrato e dichiara che la facoltà di prova concessa a imputato non costringe i giudici ad accettare tutte le sue richieste di indagini, ma soltanto quelle che appaiono utili. Il Tribunale ha ritenuto che le perizie richieste non avrebbero potuto dire circa il fatto addebitato all'offeso e quindi le ha rigettate.

Per quanto riguarda questa richiesta, la sentenza sostiene che la perizia, con tutte le incertezze insite in accertamenti del genere «non avrebbe potuto apportare alcun lume, anche perchè si sarebbe trattato di una semplice affermazione del perito che non avrebbe potuto far diventare credibile e certo ciò che obbiettivamente era risultato impossibile e inverosimile», cioè che De Gasperi firmasse col proprio nome delle lettere così compromettenti e che chiedesse agli alleati dei bombardamenti su Roma che già avvenivano e provocavano le lagnanze delle autorità italiane.

Se un commento è lecito fare a questa sentenza, noteremo che senza dubbio dal punto di vista giuridico, essa può essere esatta. Restiamo, tuttavia, del parere che la giustizia debba essere sempre convincente per tutti, e pensiamo che la perizia calligrafica e quella chimica sulle lettere avrebbero servito se non altro a togliere ogni dubbio.

1 morto e 30 feriti nel terremoto in Grecia

ATENE 13 — Il bilancio ufficiale del terremoto di ieri nel Peloponneso è di un morto e trenta feriti. Nella regione terremotata, tra Spyrgos ed Olimpia, la popolazione è accampata all'aperto nel timore di nuove scosse.

Alla banda Giuliano otto secoli di carcere

La sentenza dopo tre giorni di Camera di consiglio - Condoni e benefici riducono di un quarto le pene - Lievi condanne inflitte ai mafiosi

DALLA REDAZ.NE PALERMITANA

PALERMO, 13. — Con la erogazione di circa 8 secoli di carcere si è concluso stamane dinanzi alla III Sezione del Tribunale penale di Palermo il processo a carico dei superstiti affiliati alla banda Giuliano.

Gli otto secoli di carcere che tra i condoni e gli altri benefici concessi si riducono a sei, riguardano 66 dei 79 imputati. Due sono stati assolti per non aver commesso il fatto, sette per insufficienza di prove e contro 4 non si è proceduto per sopravvenuto decesso: si tratta di Tommaso Di Maggio, morto in carcere nelle more della istruzione e roso dalla tubercolosi, di Salvatore Passatempo, ucciso misteriosamente a raffiche di mitra, di Gaspare Pisciotta e Angelo Russo avvelenati nelle celle dell'Ucciardone alla vigilia del processo.

Il gruppo dei mafiosi di Monreale e di Castelvetrano si può dire che l'ha fatta franca: coloro che trassero i maggiori profitti dall'attività delittuosa di Giuliano che, come è risultato dal dibattimento, favorirono la costituzione del criminoso sodalizio sin dal lontano 1944, coloro che ospitarono e agevolarono in ogni modo e in ogni occasione Turiddu Giuliano, sono tornati o torneranno a brevissima scadenza in libertà. Calcedonio Miceli è stato assolto per non aver commesso il fatto; Benedetto Minasola il confidente del generale Luca è stato assolto per insufficienza di prove; l'«avvocaticchio» Gregorio De Maria, colui che per sette mesi diede ampia e sicura ospitalità nella sua casa di Castelvetrano a Giuliano e Pisciotta, è stato scarcerato a mezzogiorno di oggi ed è stato il primo a lasciare l'Ucciardone: se l'è cavata con 4 anni di cui tre condonati.

Ignazio e Nino Miceli, condannati a 6 anni ciascuno hanno beneficiato di tre anni di condono e lasceranno il carcere. Lo stesso si dica di Domenico Albano, il capomafia di Borghetto, il quale con Miceli e Marotta era in costante relazione con Giuliano, e che partecipò all'incontro di Verdiani col bandito: Albano tornerà libero. Anche lui ha avuto condonati tre dei sei anni inflittigli. Giuseppe Marotta, invece, dovrà restare ancora qualche mese in carcere per completare i tre anni di reclusione a cui è stato condannato.

La sentenza, la cui stesura ha richiesto tre giorni di tempo, è stata letta alle ore 10 in un'aula gremitissima di pubblico, di giornalisti, di avvocati. Un eccezionale schieramento di polizia è stato disposto sia all'interno dell'aula che all'esterno della chiesa sconsacrata di Montevergini dove si è celebrato il processo. Gli imputati racchiusi nei quattro giganteschi gabbioni sono stati incatenati per tutta la durata della lettura della sentenza.

Le pene più gravi sono state erogate per i maggiori esponenti della banda: Frank Mannino (26 anni), Antonino Terranova (23 anni), Cucinella (26 anni), Nunzio Badalamenti (24 anni) ecc., ma tutti hanno goduto di sensibili riduzioni. Giovanni e Giuseppe Genovese sono stati condannati rispettivamente a 14 e 11 anni, pene ridotte a 10 e 7 anni. Pasquale Sciortino, il marito di Mariannina Giuliano, per il quale il P.M. aveva chiesto 20 anni di reclusione, è stato condannato a 7 anni e 4 mesi, pena ridotta. La moglie, Mariannina, unica donna imputata, assolta dalla imputazione di detenzione abusiva di armi da guerra, si è vista condonare i due anni e 10 mesi che le erano stati inflitti per appartenenza a banda armata. Il padre di Gaspare Pisciotta è stato condannato a 10 anni.

Giuseppe Badalamenti (latitante), Giuseppe Monticciolo e Francesco Palma Abbate a 14 anni e 8 mesi; Antonino Giambrone e Gregorio Ranzelli a 14 anni.

Subito dopo la lettura della sentenza il cancelliere ha proceduto ad emettere gli ordini di scarcerazione per coloro che devono tornare in libertà, o perchè assolti o per aver scontato la pena residua, sempre che nessuno di essi sia detenuto per altra causa.

Quasi tutti i condannati proporranno appello avverso la sentenza e tra di essi, a quel che si sa sin da ora, sono Pasquale Sciortino e i due Genovese. La sentenza, infine, ha stabilito che tutti i condannati devono essere sottoposti alla libertà vigilata che varia da un anno a tre anni a seconda della condanna riportata.

ALDO COSTA

DOMENICA PROSSIMA IN FIRENZE

I radioabbonati italiani si riuniscono a convegno

Domenica prossima avrà luogo a Firenze, al Palazzo di Parte Guelfa, il I Convegno nazionale dei radioabbonati e ascoltatori, indetto dall'A R A. Il Convegno ha lo scopo di discutere i più importanti problemi della situazione radiofonica e televisiva italiana, con particolare riguardo ai programmi della RAI dei quali gli utenti non sono del tutto soddisfatti. Il Convegno sarà presieduto da Enrico Molè, vicepresidente del Senato, che pronuncerà un discorso di apertura, mentre le relazioni saranno svolte dagli on.li Piero Calamandrei, Giovanni Pieraccini e Fernando Schiavetti, i quali parleranno rispettivamente sui seguenti temi: 1) Il problema giuridico della RAI, 2) Retroscena economici della radio e della televisione; 3) Notizari radiofonici e linee di una nuova legge per il controllo delle radiodiffusioni.

Seguirà un libero dibattito, al termine del quale verrà approvato un documento contenente le richieste dei radioabbonati. Verrà, infine, eletto il nuovo Consiglio direttivo dell'A R A.

Al Convegno, al quale è stato invitato anche un rappresentante della RAI, è annunciata la partecipazione delle seguenti personalità politiche: sen. Cappellini, on. Cerabona, sen. Alberto Cianca, on. Corbi, on. Donati, on. Farini, on. Finocchiaro Aprile, on. Giavi, on. Lopardi, on. Mazzali, sen. Nasi, on. Giuseppe Natti, on. Perrone Capano, on. Santi, sen. Smith, sen. Terracini, on. Venditti, on. Viola, on. Zuccarini. Hanno, inoltre, aderito l'on. Ferruccio Parri, l'on. Arrigo Boldrini, il prof. Nino Valeri, dell'Università di Trieste, il prof. Giovanni Favilli, della Università di Bologna; il prof. Gabriele Pepe, dell'Università di Bari; il prof. Nicola Ciarletta, dell'Università di Roma; il poeta Libero De Libero; lo scrittore Arnaldo Frateili; il direttore del Piccolo teatro della città di Milano, Paolo Grassi; il direttore di *Cinema nuovo*, Guido Aristarco; il regista Aldo Vergano; il prof. avv. Leone Jannuzzi, ex ambasciatore in Cina; ed altre numerose personalità del mondo politico e culturale. Al Convegno saranno anche presenti i rappresentanti di circoli della cultura e di enti musicali di ogni regione.

LE PRIME A ROMA

Walter Gieseking

Con un nuovo concerto del pianista Walter Gieseking, la Filarmonica ha chiuso ieri sera la sua stagione '53-'54. In programma figuravano la *Sonata* op. 109 di Beethoven, quella in si bemolle (op. postuma) di Schubert, due *Capricci*, tre *Intermezzi* e la *Rapsodia* in sol minore di Brahms. L'interpretazione di queste opere dataci da Gieseking è stata straordinaria. Si potrebbe citare, a titolo d'esempio, la chiarezza cristallina con la quale vennero eseguite le variazioni che chiudono la *Sonata* di Beethoven, la distensione serena, dolce, commovente, contenuta nella frase che apre quella di Schubert: o lo slancio epico che anima la *Rapsodia* di Brahms. Ma ancora altri esempi si potrebbero fare perchè quanto abbiamo ascoltato era veramente musica; musica resa senza alcun diaframma d'ordine tecnico o virtuosistico, così come spesso, ma invano, ci auguriamo d'ascoltare.

Il pubblico che affollava la sala ha applaudito lungamente Gieseking il quale, di fronte alle richieste generali, ha concesso dei bis.

m. z.

Il trono nero

Tratto da uno di quei tanti libroni pseudo storico-avventurosi, che sembra vadano per la maggiore in America, «Il trono nero» ci trasporta alle Isole Figi, nel Pacifico, lungo il 1870, quando compagnie tedesche e spagnole si contendevano a schioppettate le concessioni di quelle isole, per poter accumulare grossi profitti con l'estrazione dell'olio dai cocchi.

Fra mezzo a queste lotte capita l'americano O'Keep, un avventuriero feroce, avido di denaro e di potere (proprio secondo lo schema psicologico degli eroi dei fumetti statunitensi per i giovani), il quale, con la furbizia e la violenza (Burt Lancaster presta all'assurdo personaggio tutta la sua prestanza e i suoi slanci acrobatici) riesce a divenire ricchissimo, a sposare la primitiva e soave figlia d'uno spagnolo (Joan Rice), declamando alla novella Francesca in raffinata veste polinesiana, lui novello Paolo, pirata sentimentale tra un colpo di carabina e l'altro, «Le avventure di Lancillotto» e a insediarsi, infine, sul trono nero. Ma poi succede che, un poco costrettovi dai fucili tedeschi e dalle lance di una parte degli indigeni, che difende la propria terra dell'avidità straniera, un poco in preda a complessi rimorsi per aver turbato con il terrore l'incanto dei luoghi, O'Keep decide di ritirarsi con la moglie a intecchiare tra i palmizi di una delle tante meravigliose isolette.

Se si toglie qualche autentica e bella visione delle Figi e qualche danza indigena, sia pure addomesticata «Il trono nero» per il resto marcia su tutti quegli effetti esteriormente spettacolari cari a questo genere di film e in più immersi in uno sgargiante tecnicolor da rivista musicale. La regia è di Byron Haskin.

a. sc.

Una mostra a Bucarest dell'arte grafica italiana

BUCAREST, *maggio*.

In un'ala del Museo artistico è stata recentemente aperta una «mostra di grafica italiana».

Nelle sale della esposizione, infatti, il pubblico ha potuto ammirare opere di Luca Signorelli, del Perugino, di Raffaello, di Tiziano, di Paolo Veronese, Volterra, Caravaggio e Guercino, o le incisioni di Andrea Mantegna, Marcantonio Raimondi, Veneziano, le incisioni in legno di Domenico Campagnola, Rispiglioni, Ugo da Carpi, Andrea Andreani, Antonio da Trento, nonchè le acqueforti del Parmigianino, di Stefano della Bella e altri.

Il Contemporaneo

Nel n. 8 di *Il Contemporaneo*, in vendita da ieri in tutte le edicole, è riprodotto, al posto dell'editoriale, sotto il titolo *Europa unita*, il testo del discorso pronunciato alla presenza del Presidente della Repubblica, dr. Franco Antonicelli, per illustrare la recente pubblicazione delle «Lettere di condannati a morte della Resistenza europea».

I problemi fondamentali che sono oggi al centro dei dibattiti politici sull'arte e la letteratura vengono affrontati nell'articolo *Il mondo interiore del personaggio*, di Eugenio Gaudio. Da Genova, Gastone Dulc informa sulla discussione sollevata dal rinvenimento dell'*Ecce Homo* del Caravaggio. Un articolo di Dina Bertoni Jovine (Didattica attivistica) illustra la polemica intorno ai «Centri didattici» nei suoi sviluppi più recenti in seguito alla presa di posizione del Ministro della P.I.

Nelle «Cronache della vita italiana», Luciano Bianciardi e Carlo Cassola riferiscono sulla tragedia di Ribolla. La seconda parte del servizio di Paolo Ricci, che ha interpellato in una serie di incontri numerosi artisti in tutta Italia in vista della Biennale, conduce il lettore *Da Trieste a Milano*.

Fedele D'Amico scrive sull'inaugurazione del *Maggio fiorentino*. Nella rubrica teatrale un articolo è dedicato a un primo bilancio dell'attuale stagione che volge ormai al termine. Nella rubrica del cinema Luigi Chiarini recensisce *Gli orgogliosi* di Allégret e *La puttana rispettosa* di Pagliero. Nella stessa pagina un articolo è dedicato al recente viaggio di Chaplin in Italia. Nelle cronache di vita economica, Giorgio Amendola (*Operai a scuola*) si occupa dei «corsi di riqualificazione». Nella *Nuova Biblioteca*, recensioni di Libero Solaroli su *Proust e Laclos*, e di Olga Apicella su *Il Diario di Anne Frank*.

Completano il numero la 8 puntata del romanzo di Vasco Pratolini *La cerriera di Nini*, una lettera di Gianco Vlazzi, *Il Lanario* di Ranuccio Bianchi Bandinelli, oltre alle consuete rubriche. Disegni di Vespignani, Rosai, Treccani.